

mercoledì 10 ottobre 2001

rUnità | 27

## LA SAGA ALBIONICA DI GALLI DELLA LOGGIA

Bruno Gravagnuolo

**Lo sbandieratore Romano.** Lagnosa pastorale, l'ultima di Sergio Romano sul *Corriere*. Ritratto fervorino a buon mercato: il tricolore «che gli italiani non amano». E non «ripegano al tramonto con amore». Mentre a New York la patria ferita onora i suoi simboli, etc., etc. Banalità. Poiché anche qui - se avessero colpito luoghi e simboli italiani - la bandiera sarebbe stata riverita. Cionondimeno è vero: inno e tricolore per tanto tempo non hanno acceso i cuori. Ma non vale dar la colpa ai manuali, come Storace. O alla tesi del «Risorgimento dimezzato». Che tale fu. Visto che persino lor Signori «revisionisti» (esagerando) han parlato del brigantaggio come guerra sociale rimossa. Perciò meglio non alzare quel ditino provinciale e moralista sullo «scarso amor della bandiera». Non c'è bisogno di fanfare, ma di argomenti seri alla bisogna. Questo, putacaso: le gabelle e i cavilli per inficiare rogatorie imbarazzanti. Con

tanti saluti della destra allo Stato e alla bandiera. E regressione della Patria ai fasti spagnoleschi: grida contro i bravi e Azzegabugli sugli scudi. Parta di qui, signor Ambasciatore, per spiegare la «patologia» della bandiera. E il britannico d'acciaio. E se Romano vuol far l'americano, Della Loggia smania per far l'inglese. Per ironia involontaria il titolo sul *Corriere*, del suo articolo di ieri, rovescia un vecchio «jingle» del fascismo: «Coraggio inglese, pallida Europa». Con «pallida Europa» al posto di «pallida Albione». Ecco alcune varianti retoriche di Ernesto: «la comune sfida di dare la morte»; «battersi, se necessario duramente»; «l'identità tra menti e cuori»; «mettere in gioco la vita»; sembra la «Saga di Giara-bub», con la Royal Army al posto degli scalinati italiani. E al posto dell'Europa non britannica. «Infida», per Della Loggia, come un suk di Algeri. Strana foia militare e desiderio di



menar le mani. Che trasforma uno storico dabbene in un nipotino di Kipling. Voglioso di indossare la divisa dei rangers. Forse da piccolo non l'hanno fatto giocare ai soldatini. Per colpa dell'egemonia della sinistra. **Modernità.** A Linate la catastrofe fu secondata da assenza di radar a terra. Pare mancessero uno spinotto, collaudi e carta da bollo. Nel nostro piccolo ecco a voi un episodio meno tragico. Comico, per meglio dire: alla scuola elementare J. Jacques Rousseau di Roma non abbiamo potuto votare con la nuova patente (europea). «A noi così hanno detto», ci hanno spiegato al seggio. Ma la legge parla chiaro! «Validi documenti con foto rilasciati da un'amministrazione italiana». No, a loro «così hanno detto». E dire che a sinistra ci si straccia le vesti per il «deficit di modernità». Affacciandoci su flessibilità e pensioni. E l'efficienza? La certezza del diritto? De minimis...

ex libris

Really,  
I'm in the wrong sector  
of the right side

Beppe Fenoglio  
«Il partigiano Johnny»

tocco e ritocco

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

Maria Pace Ottieri

Andrea Zanzotto compie ottant'anni, ma non vuole festeggiamenti: con la sua dolcezza ironica e sovversiva, dice che la strada della poesia l'ha avuta sempre davanti, è stata per lui un rifugio, ma si sente ancora nello stato di cultore della poesia, dato che i poeti sono rarissimi.

Ricorda che quando egli era ragazzo il poeta era una figura di scarsa attendibilità, qualcuno che guadagnava senza lavorare, o lavorando poco. Zanzotto lavora invece moltissimo, di notte soprattutto, a fissare sulla carta i versi che gli capitano in testa, e più diventa vecchio, più lo sgocciolo del tempo si fa veloce e di colpo si accorge che sono le due.

Quando nel sonno denso e opaco dei soniferi riescono a farsi avanti i sogni, allora gli appare una dilatazione del paesaggio, luoghi sconosciuti ancora da scoprire in quel perimetro geografico che è stato necessario alla sua poesia, prati, clivi, forre, acque, boschi ancora capaci di «temperare l'idea stessa di trauma» come recita un verso dell'ultima raccolta *Sovrimpressioni*, malgrado il minaccioso «cannibalismo» esercitato sul territorio della sua regione, e non solo, si sia fatto soffocante e invasivo come un tatuaggio, sovrainpresso, come la sentenza ai condannati nella colonia penitenziaria di Kafka.

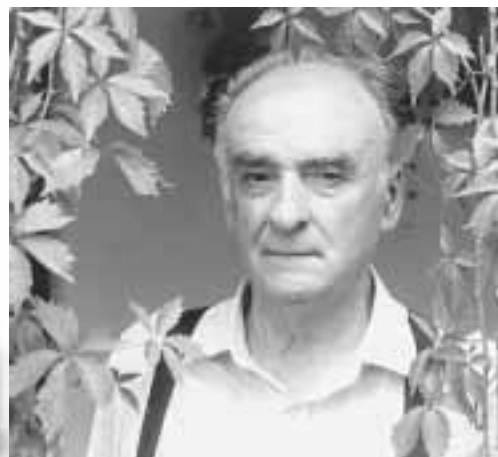
È un tardo pomeriggio di luci «tese e inquiete», dice il poeta, camminiamo lungo uno dei suoi quotidiani itinerari, intorno al paese di Pieve di Soligo, dove è nato e da cui si è allontanato solo negli anni del dopoguerra per andare a insegnare nel Vaud, nella Svizzera francese, quando qui non si trovava lavoro. Che cosa è successo nella testa delle persone, perché questa furia distruttrice? «Credo non ci sia mai stato in chi era chino a lavorare la terra un senso del paesaggio che gli era duramente impedito, ma esisteva qui sullo sfondo della presenza di pittori anche grandi come Giorgione, Tiziano, Cima, un'educazione alta nelle classi superiori e diffusa tra operai e artigiani. Mio padre che era insegnante e pittore, ed era cattolico e socialista, aveva diretto finché fu possibile la scuola di pittura e di disegno per chi emigrava specialmente in Francia.

Il sacrificio dell'emigrazione permise una rapida ripresa che raggiunse un equilibrio verso gli anni 70, per poi cambiare completamente caratteri. La devastazione vera e propria comincia nei primi anni Novanta con la crisi della lira, gli artigiani più laboriosi hanno guadagnato in fretta con le esportazioni e da allora si è scatenata questa specie di febbre dell'ampliare sempre più i laboratori fino a superare ogni limite».

Tra gli effetti di tale frenesia c'è quello che Zanzotto chiama un «maffeggiare» diffuso e insieme una specie di schizofrenia, per cui uomini che devastano nello stesso tempo convivono con altri che si danno alla solidarietà.

È poi necessaria, chiedo, questa corsa vortice e cieca? Proprio sull'*Unità*, di recente il filosofo Paul Virilio diceva che la velocità è già guerra. «I libri di Virilio mi hanno confermato quanto avevo intravisto anch'io. Quest'idea di velocizzazione collegata al vero e proprio fondamentalismo capitalistico che sta trionfando, ci porta a un ottundimento generale che non avrei mai previsto». Si è intaccato il senso di un'etica

La devastazione vera e propria comincia nei primi anni Novanta: una febbre dell'ampliare oltre ogni limite



Il poeta Andrea Zanzotto che oggi compie ottant'anni. In alto un disegno di Marco Petrella

*Dall'elegia di prati e boschi alla distruzione del territorio: gli ottant'anni del poeta Andrea Zanzotto*

profonda collegata alla possibilità stessa che esista qualche cosa, un'etica prereligiosa, per cui anche i più sofferenti tendono a restare dentro quello che Sandro Penna chiamava «il dolce rumore della vita». Nella situazione italiana, che Zanzotto chiama «corpo anomalo e indefinibile», ci sono altre componenti paradossali derivanti dal fatto che il nostro paese è uscito molto tardi da una situazione di colonialismo nell'800 per trovarsi in tempi più recenti nella ben nota sovranità limitata. «Nella globalizzazione c'è un'ulteriore sovranità che potrebbe forse darci qualcosa di veramente nuovo, se diversamente organizzata. Ma c'è una sproporzione, soprattutto nel suo incrocio con le potenzialità della rete che offre una massa enorme di sapere affidata a una memoria di silicio,

quasi imbalsamata, eppure scatena un incontenibile turbinio». Riesce a intravedere qualcosa di interessante in questo turbinio, qualche luce di un nuovo umanesimo che potrebbe nascere dalle convulsioni di questo mondo «hard-soft-warizzato»? «In certi settori è visibile una positività, ma l'insieme che viene offerto è immane, cioè sproporzionato all'uomo che lo riceve e al suo tempo umano. Restano timori molto forti, rafforzati oggi da mille altre insicurezze spaventose. C'è una grande confusione alimentata da un'inerzia giornalistica che si allea parassitariamente alle banalità della televisione. Tra l'altro vengo spesso usate parole che veicolano errori gravissimi, per esempio la parola razzismo che dovrebbe uscire dal vocabolario

perché dimostrata falsa ormai da un'infinità di studi sull'unità del genere umano. Le differenze antropologiche e culturali certo necessarie, possono essere terribilmente appiccicose e su di esse si fondano anche i tetri fondamentalismi localistici mossi da spinte irrazionali o addirittura patologiche».

Si vede in lontananza il profilo scuro del Bosco del Montello, quello del *Galateo in bosco*, uscito nel 1978, che Zanzotto considera il suo libro più importante. «Il Montello è un'ampia collina coperta da un bosco favoloso e fu teatro di quasi tutte le contraddizioni della storia umana, vide gli splendori del Rinascimento e conobbe gli orrori della Prima Guerra Mondiale. L'idea dell'esistenza di una linea degli ossari che taglia l'Europa mi balzò evidente perché collegata quasi a un destino di conflittualità tra mondi tutto sommato vicini che può riscatenarsi ad ogni momento. Più passa il tempo e più ci appare quanto siano stati vani i conflitti armati, mentre purtroppo l'orribile parola guerra tende sempre a riapparire sulle bocche umane».

Durante la Seconda Guerra Mondiale Andrea Zanzotto con un gruppo di pacifisti a oltranza che avevano il loro maestro in Antonio Adamo, ha preso parte alla vita della brigata partigiana Mazzini nel setto-

re dell'informazione e della stampa. Del resto l'antifascismo era di casa, il padre Giovanni subì una sorta di confino a S. Stefano di Cadore e nel 1930 la famiglia fu sul punto di partire per la Francia dove egli restò a lungo. «Ritornando alla guerra ricordo quel periodo tragico della Resistenza tra il 1943 e 1945, qui ci furono tremende rappresaglie, furono bruciate più di duecento case e massacrati quei dannati numerosi ostaggi. Tutta la popolazione fu coinvolta». A proposito di orrore, Zanzotto accenna all'immane tragedia dell'11 settembre, ma per capire, dice, ci vorrà molto tempo, le cause sono moltissime, ma i moventi recenti si rifanno a un Islam che non è mai esistito.

Ci fermiamo in un bar dove da un tavolo di giocatori di carte si levano boati dialettali. Parlano il dialetto antico e il poeta mi invita ad ascoltare. Chiedo a Zanzotto come si sente a questo punto del suo percorso arduo e solitario. «Più si invecchia più ci si sente raso terra, con la testa che esce sempre meno da terra. Essendo agnostico totalmente e sapendo di non sapere nulla, posso tenere aperta un'idea di speranza, ricollegarmi a quell'idea dell'etica perenne e primordiale che rende possibile la vita anche come ardore, ma non so se nel clima di abbruttimento attuale le condizioni per preservarla possano resistere. Quanto ai destini della poesia, posso parafrasare quello che Manzoni diceva della Provvidenza: La c'è, la c'è la poesia, se non altro quella di Dante».

Più si invecchia più ci si sente rasoterra. Ma tengo aperta un'idea di speranza e di etica perenne e primordiale

La letteratura? Un concetto da ridefinire anche grazie a un premio

Beppe Sebaste

Sul premio Nobel per la letteratura, che sarà annunciato giovedì alle ore 13 in punto, filtrano da giorni più o meno ovvie indiscrezioni. L'ultima è l'annuncio della candidatura di Bob Dylan, insieme ad altri autori statunitensi (tra cui Thomas Pynchon). Il nome del «poeta del rock» Bob Dylan, noto pacifista, stupisce perché finora mai il segretario dell'Accademia Reale di Svezia, lo scrittore Horace Engdahl, aveva commentato ipotesi di candidature.

Dopo l'11 settembre scorso, un americano veniva dato come favorito: ma come metterla col resto del mondo, con chi nel lutto culturale delle Twin Towers proprio non si riconosce? Nei giorni scorsi circolava la voce di un riconoscimento allo scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, condannato a morte nel 1989 dall'ayatollah Khomeini per *Versi satanici*. E sull'affare Rushdie in passato si erano addensate polemiche che Horace Engdahl, in un'intervista a *Le Monde*, ha minimizzato. L'Accademia Reale, ha sottolineato, «non è autorizzata a prendere posizioni politiche». Le stesse dichiarazioni dei laureati del Nobel, l'inventore della dinamite, come quelle «di estrema sinistra» del portoghese Saramago, «sono spesso una sorpresa». A noi va benissimo crederlo, anzi pensarlo. E nel valorizzare non solo la sorpresa, ma la perplessità con cui il Nobel feconda i lettori, ci piace ricordare quello che il segretario dell'Accademia Reale di Svezia ha aggiunto, sempre su *Le Monde*, sulla necessità di «ridefinire la nozione stessa di letteratura».

Nel testamento di Alfred Nobel figura una disposizione interessante che concerne le opere storiche, filosofiche, i saggi letterari o paraletterari (e si pensi a Nobel come lo storico Mommsen, il filosofo Bergson, il matematico Russell e il saggista Canetti). Engdahl ha citato i racconti di viaggio di V. S. Naipaul, o quelli di Claude Lévi-Strauss, come esempi di opere che sono parte integrante del patrimonio letterario dell'umanità, e su cui i giurati dovrebbero riflettere. Libri, quindi, che rompano le nozioni di genere, e forse anche di forma, tra i grandi tabù del nostro universo che vuole rassicurazioni. Forse lo scandalo più grande, uno scandalo trasversale, fu l'attribuzione del Nobel a chi scrittore proprio non era considerato, cioè l'uomo di teatro, attore, giullare, cantastorie e inventore di linguaggi Dario Fo. Premio alla forza della fisicità e del corpo, alla maestria di chi ha offerto al mondo una consapevolezza teatrale e civile, in realtà nessuno lo aveva mai letto. Ma non era così anche per gli altri - il caraibico Walcott, il gallese Heaney, la polacca Szymborska e, l'anno scorso, l'esule cinese Gao Xingjian?

Lo scrittore è sempre uno straniero in patria, e scrivere in una lingua straniera, fosse anche la propria, è la sua vocazione. Nel migliore dei casi, il premio Nobel risulta sempre un ignoto, un estraneo. Scrivere non significa diventare scrittore, ma diventare altro - ricordava il filosofo Gilles Deleuze. Quest'alterità è l'anima o il motore dello scrivere, prima che esso sia «letteratura». Nozione, questa, ottocentesca, giovane (o vecchia) come Alfred Nobel e la dinamite, ma che può essere, a volte, fresca, flessibile e sorprendente.